



ABITARE IN MODO RESPONSABILE IL QUOTIDIANO

La carità matura l'uomo e costruisce la chiesa

*don Luca Bressan*¹

Due premesse

1. La presente relazione si vuole collocare in una sorta di continuità logica ed ideale con quella dello scorso anno: anche stamattina riprenderemo il tema del meticciano, affrontato lo scorso anno, per approfondire il suo significato, soffermandoci in particolare sulla dimensione teologica implicata. La domanda che ci guiderà in questa nostra riflessione possiamo perciò formularla così: come leggere il cambiamento in atto nel nostro mondo, questa globalizzazione che assumiamo come una sfida, dal punto di vista teologico? In che modo il concetto del meticciano ci aiuta a cogliere e comprendere questa realtà?

¹ Il relatore è docente di teologia pastorale presso il Seminario Arcivescovile della diocesi di Milano; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2003 e approfondisce il tema della carità quotidiana già introdotto nel convegno del 2002 e pubblicato in questa collana al n. 07. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

2. Alcune delle riflessioni che faremo sono già state anticipate in parte dalla relazione precedente che abbiamo ascoltato assieme, e con la quale mi sento molto in sintonia. Noi approfondiremo questi punti che abbiamo scoperto di avere in comune da un punto di vista teologico, dichiaratamente cristiano, partendo quindi da una identità ben affermata. Cercheremo cioè, attraverso una metodologia più simbolica e narrativa, di vedere in che modo la nostra identità dichiarata, la nostra memoria cristiana, ci offre strumenti per abitare questo nostro presente globalizzato; cercheremo di comprendere ancora meglio quale sia il ruolo della Caritas, ovvero il ruolo dei cristiani chiamati ad abitare e ad agire nella società, per annunciare, in questo contesto, la gratuità del Vangelo e la salvezza dataci da Gesù Cristo.

PRIMO MOMENTO, DI TEOLOGIA SIMBOLICA

Una interpretazione cristiana della situazione sociale attuale

Questa mattina cominciamo la nostra riflessione partendo dalla Parola di Dio. Una partenza che definiamo di teologia simbolica: ovvero ci avviciniamo a questa Parola attraverso la forza che le sue immagini sanno evocare, attraverso la capacità interpretativa del presente che queste immagini hanno per noi. Svilupperemo perciò una lettura antropologica della Scrittura: cercheremo cioè di comprendere come la Rivelazione cristiana rilegge e reinterpreta l'identità umana, intesa non soltanto come identità individuale ma anche di gruppo, come identità sociale. La nostra lettura assomiglierà pertanto ad una analisi sociale di questa Parola: in parte utilizzeremo anche strumenti delle scienze sociali per interpretare questi brani e il nostro presente.

Se questa è la prospettiva, tre testi in particolare ci aiuteranno in questa nostra ricerca degli strumenti che la Parola di Dio ci consegna per comprendere la situazione sociale attuale (e non solo). Tre testi che mostrano come la Scrittura riesce ad immaginare il vivere insieme tra gli uomini: un punto di partenza, un punto di arrivo e un principio di trasformazione.

1.1 Il punto di partenza: l'episodio della torre di Babele (Gen 11,1-9)

Una lettura simbolica dell'episodio della Torre di Babele mette subito in luce come questo brano parli dei bisogni fondamentali dell'uomo: il bisogno di costruirsi delle sicurezze, un futuro, attraverso l'immagine della stabilità, del rifugio in un luogo sicuro. Il bisogno è espresso costruendo una figura utopica che dica il contrario della figura dell'uomo nomade, che vaga per tutta la terra in modo gratuito (senza un disegno preciso) e senza lasciare traccia. Non abitare in un luogo specifico è una situazione difficile: significa non costruire di sé, del proprio popolo una memoria che resti fissata nel tempo e nello spazio.

Ognuno di noi porta in sé il bisogno di lasciare traccia e di scrivere nella storia la sua memoria. Il simbolo del mattone (la torre) raffigura questa realtà in varie dimensioni. Una dimensione fisica anzitutto, attraverso il delimitare lo spazio: il mattone quando è fatto e posto fissa un di qua e un di là, pone dei confini, decide dove comincia e finisce quel luogo che per me è la casa, nel quale mi identifico. Una dimensione istituzionale, poi: il mattone dice qualcosa che rimane, che un altro oltre a me può vedere, la raffigurazione visibile delle strutture sociali. In questa prospettiva il mattone dice anche la dimensione del futuro: rimarrà anche dopo che noi siamo morti (ha la stessa funzione che a livello linguistico è rappresentata dal nome proprio), racconterà una storia anche dopo che noi non ci saremo più; sarà la no-

stra memoria. La quarta e più fondamentale dimensione espressa dal mattone assunto a simbolo (dimensione che accende l'ira di Dio) è quella verticale: il mattone è usato per costruire una torre e non delle generiche villette a schiera ad un solo piano. La torre rappresenta la dimensione del bisogno religioso, del salire fino a Dio.

Così letta, la torre di Babele riesce ad esprimere tutti i bisogni dell'uomo, tutte le sue attese più profonde; e allo stesso tempo questo racconto riesce anche a mostrare come la risposta a questi bisogni non sia automatica, non vada da sé. C'è un modo di rispondere ai bisogni che li esalta, ma poi ce li riconsegna più frammentati. C'è un modo di rispondere a questi bisogni che alla fine ce li riconsegna ancora tutti intatti, non risolti; e che, come ci fa capire il racconto, ci fa disperdere delle risorse preziose: questi uomini che avrebbero potuto fare grandi cose alla fine si ritrovano divisi e dispersi, prigionieri delle proprie solitudini, prigionieri dei propri bisogni.

Il racconto attribuisce questa dispersione all'opera di Dio. Perché Dio agisce in questo modo? Il racconto della torre di Babele segue (ne è la conclusione enfatica) l'episodio del peccato originale. In che cosa è consistito questo peccato? A livello antropologico potremmo identificarlo nel sospetto; in quel sospetto che è all'origine anche della torre di Babele; in quel sospetto e in quella paura, insinuata dal serpente che rappresenta le nostre libertà, che Dio invece di essere nostro amico, nostro alleato, sia nostro antagonista. La torre di Babele mostra effettivamente questo sospetto realizzato: Dio può essere antagonista degli uomini (Gesù stesso ci ricorderà che non è venuto a portare la pace, ma il fuoco sulla terra, mettendo in una famiglia padre contro figlio e figlia contro madre). C'è un modo di vivere che non permette alla traccia seminata in noi da Dio di funzionare come principio di unificazione, ma come principio di innesco di vio-

lenza. La società in cui viviamo evidenzia come, talvolta, il principio religioso è un principio generatore di violenza più che un principio unificatore. In questo senso Babele è un buon principio ermeneutico del nostro presente: ci sono risposte ai bisogni che non vanno nella linea di una unificazione, della costruzione di un'identità umana più profonda, più capace di legarci, di unirci, ma piuttosto nella linea della frammentazione, della dispersione e della violenza. In tale contesto si ha l'impressione che anche l'agire di Dio, proprio perché non è riconosciuto, è utilizzato alla fine come agire che aumenta questa dispersione.

1.2 Il punto di arrivo:

la visione della Gerusalemme celeste (Ap 21,6 -22,5)

Se il punto di partenza è la torre di Babele, il punto di arrivo è la Gerusalemme celeste. Anche questa visione intende proporci una interpretazione delle relazioni tra gli uomini, una ermeneutica della nostra identità intesa come identità sociale. Ma in questo caso si tratta di una visione positiva, di una visione che mostra come l'uomo alla fine possa trovare risposta ai bisogni che lo abitano; e come questa risposta gli giunga attraverso la costruzione di rapporti interpersonali veri e profondi (ispirati al modo vero e profondo con cui Dio ha vissuto questi rapporti dall'origine, quello dell'amore).

Tre sono i modi, le sottolineature attraverso le quali questa visione ci presenta una umanità capace di relazioni vere e profonde, di relazioni di solidarietà, unificanti. Prima sottolineatura: questa città è aperta, non ha porte. Il mattone in questo caso perde la sua funzione difensiva di confine, di esclusione; addirittura qui il mattone non serve più. In questa città non c'è pericolo che entri chi è indegno, non c'è paura per lo straniero: l'essersi affidati all'amore di Dio funziona come un sigillo sulla fronte in grado di infondere fiducia a tutti. La Gerusalemme celeste ci

mostra che è possibile un modo diverso di aggregare la comunità umana, un modo che non si fonda sul principio di difesa e di esclusione, che non utilizza solamente gli strumenti di una giustizia pensata per dividere e separare. Seconda sottolineatura: è una città in cui non vi è più né giorno né notte; una città in cui l'elemento del tempo viene fissato sull'elemento del giorno, sull'elemento solare della vita sociale e non su quello della paura. E' una città a cui si accede attraverso vie che permettono una esperienza dell'eternità di Dio: è una città che perciò permette all'uomo di superare la sua paura suprema, la paura della morte. Terza sottolineatura: è una città in cui Dio regna, una città organizzata attorno al principio di regalità di Dio. Ma non come Babele, in cui l'azione di Dio finisce per concorrere a seminare dispersione. Dio regna; e proprio perché Dio regna, la città è in grado di comunicare una immagine di amore, di serenità. Dio scrive il suo nome sulla fronte di coloro che abitano la città; e questa azione di Dio non è vista come una azione oppressiva, una azione di dominio; non uccide l'identità di coloro che portano il suo nome, ma la esalta, la riempie e la completa, perché è un modo di affermare una relazione di amore.

1.3 Un principio di trasformazione: il compito della Chiesa (Gal 3, 28)

Da un lato ci sta l'immagine di Babele, che racconta la fatica e le tensioni del nostro presente disarticolato, del nostro tessuto sociale capace di esprimere molti bisogni, ma imprigionato nella costruzione di soluzioni che poi non si rivelano tali; dall'altro abbiamo l'immagine della Gerusalemme celeste, che rappresenta l'amore di Dio in grado di dare vita a relazioni sociali più profonde e solidali. Come passare dall'una all'altra? Come far sì che il nostro tempo presente si metta in linea, in direzione di questa visione positiva, lasciandosi alle spalle il mito

negativo?

L'apostolo Paolo riesce a dare una risposta a questo nostro interrogativo, quando presenta la Chiesa, la comunità cristiana come strumento di mediazione e di trasformazione della realtà presente. Ai Galati così descrive la nuova esperienza di vita cristiana nella quale sono ormai entrati: « Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, poiché tutti siamo uno in Cristo Gesù ». Ad una comunità tentata di tornare al passato, al primato della legge ebraica, Paolo ricorda le novità dell'esperienza cristiana: non più una legge che, positiva nell'intenzione di Dio, ha poi finito per generare a sua volta divisioni ed esclusioni, legate alla nostra esperienza di peccato, ma un principio Spirituale capace di trasformare, eliminando la loro forza esclusiva, tutte le barriere sulle quali si regge la nostra convivenza umana. Il cristianesimo infatti elimina le differenze etniche e religiose (giudeo/greco), sociali (schiavo/libero), di genere (uomo/donna).

Qual è allora il compito dei cristiani e della Chiesa secondo Paolo? E' quello di essere grandi operatori di trasformazione sociale. La salvezza data da Gesù Cristo è reale ed è operante nella storia se si dimostra che «non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna». Solo se sapremo agire a questi livelli di trasformazione ci renderemo credibili; altrimenti dimostreremo a noi stessi e agli altri che anche per noi il vangelo è lettera morta, parola sterile. A questo punto si impone una precisazione interessante: se la Chiesa è chiamata ad essere questo principio di trasformazione, qual è il suo obiettivo, il suo punto di arrivo? Verso quale immagine sociale deve traghettare il gruppo di coloro che si riconoscono in Gesù e si trovano radunati in Essa? Paolo qui si fa sbrigativo: « tutti siamo uno in Cristo Gesù ». Cioè: la Chiesa si preoccupi di incarnare questo principio di unità, il come lo incarna è secondario. La

sbrigatività di Paolo è meno superficiale di quanto possa apparire: Paolo sa bene che non è possibile costruire su questa terra, nel nostre presente, rapporti e comunità umane senza basarsi sui pilastri di identificazione e di esclusione sociale appena richiamati (razza, religione, ceto, genere); il compito della Chiesa non è quello quindi di realizzare una nuova aggregazione umana ufficialmente alternativa alle precedenti, in realtà prigioniera allo stesso modo di questi principi. Il compito della Chiesa è di abitare le comunità degli uomini e di lavorare dentro di esse per trasformare quei principi sociali che inevitabilmente agiscono, per togliere loro forza, per annullare la violenza che essi generano. La Chiesa è chiamata ad essere un principio dinamico di trasformazione più che una istituzione rigida e fissata; questo è lo scopo, il compito della Chiesa, che nella relazione dello scorso anno avevamo esplicitato attraverso la figura del meticciano.

SECONDO MOMENTO, DI TEOLOGIA ANALITICA

Il principio di trasformazione, letto nella nostra situazione attuale.

Lasciamo ora la riflessione per immagini condotta sino a questo punto, e concentriamoci invece ad approfondire in un modo più preciso e analitico il traguardo che questa riflessione ci ha permesso di raggiungere: la comprensione della Chiesa come principio trasformatore. In che modo noi, in questo nostro presente così globalizzato ed in trasformazione, possiamo vivere questa identità ecclesiale? Quale ruolo assume, dentro una figura di Chiesa così compresa, la realtà della Caritas, il principio che la anima e la contraddistingue?

Organizzeremo questa seconda parte della nostra riflessione

in tre punti attorno ai quali condensiamo i nostri approfondimenti: i luoghi a partire dai quali vivere la Chiesa come principio trasformatore; i soggetti di questo principio; le azioni attraverso le quali incarnare questo principio nella nostra realtà, le azioni attraverso le quali farlo funzionare.

2.1 I luoghi a partire dai quali esercitare questo principio trasformatore

La frase di Paolo (non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna) ci consegna subito il luogo principale a partire dal quale esercitare questo principio trasformatore, il luogo principale a partire dal quale annunciare il messaggio cristiano e costruire la Chiesa come la comunità di coloro che lavorano per la trasformazione delle divisioni e per la realizzazione di una società solidale: questo luogo è il quotidiano, il quotidiano inteso nella sua dimensione spaziale e temporale, il quotidiano dove ognuno di noi vive e consuma la maggior parte delle sue azioni e delle sue relazioni, il quotidiano dentro il quale ognuno di noi cerca le risposte al bisogno di salvezza che lo abita.

La Chiesa intesa come principio di trasformazione non può che esistere a partire dal quotidiano, strutturando la sua figura sul locale, sul territorio, sullo spazio contraddistinto dalle relazioni brevi, quelle relazioni fondamentali che custodiscono la nostra identità; quelle relazioni in cui si iscrive di solito anche la questione del senso, quelle relazioni in cui si iscrive anche il nucleo familiare inteso come primo livello di costruzione della realtà sociale. Perciò, se da un lato è giusto che la Chiesa impari a conoscere i linguaggi della modernità, i livelli della globalizzazione, abiti i mass-media, d'altro lato la Chiesa non potrà mai permettersi di abbandonare questo livello fondamentale anche se dimesso della realtà. Ciò che decide il futuro della Chiesa, il fu-

turo del suo annuncio cristiano infatti non è certamente la capacità di questa istituzione di abitare i grandi livelli del mondo “macro” (macroeconomico, macrosociale, macrocomunicativo), ma la sua capacità effettiva, attraverso i cristiani che la compongono, di abitare e di trasformare questo quotidiano. Dovremo rimanere a contatto quotidiano con la gente, perché le domande fondamentali di senso (chi sono io? perché esisto? qual è il mio destino e il senso di questa mia vita?) la gente non le pone al televisore che ha davanti a sé. Tali domande permangono quando si spegne il televisore; magari sono indotte da tale strumento, che cerca anche di dare soluzioni con le sue risposte stordenti; ma sicuramente si sviluppano e diventano critiche proprio dentro il livello quotidiano di vita. Non a caso, il cristianesimo si è istituito e si è diffuso, come abbiamo visto lo scorso anno, proprio a partire da questo livello sociale. Non a caso è la parrocchia la struttura più capace di rendere presente il cristianesimo anche nella nostra società attuale.

Ovviamente questo dato del quotidiano non può essere disgiunto dagli altri livelli che compongono il tessuto sociale: la nostra identità si nutre anche degli elementi forniti da questo funzionamento stratificato della realtà sociale; tuttavia la ricerca di una inserzione del cristianesimo nei vari livelli sociali non potrà mai essere condotta a scapito di questo livello quotidiano, che rimane essenziale e primario. Potremmo al riguardo definire il funzionamento richiesto utilizzando uno slogan divenuto anche un po' un luogo comune del pensiero sociale: si tratta di imparare a « pensare globale, agire locale ». Abitare il quotidiano non significa chiudersi dentro questo orizzonte, rinunciando a comprendere la complessità sociale; significa piuttosto mantenere uno sguardo aperto anche quando pensiamo e affrontiamo problemi molti immediati e concreti, problemi quotidiani, appunto. Il cristianesimo, la Chiesa ha le capacità per mantenere un simile sguardo; la Chiesa possiede uno strumentario, una

memoria che le permette un pensiero globale molto più ampio non solo a livello spaziale, ma anche e soprattutto a livello temporale. Siamo infatti capaci di immaginare il senso della storia, il suo punto di inizio e il punto della sua fine; ed è dentro questo orizzonte che poi possiamo pensare, ascoltare e trasformare il quotidiano. È dentro questo orizzonte che il cristianesimo colloca il bisogno di senso, e più generalmente i bisogni espressi dagli uomini nel loro quotidiano.

La Chiesa abita il quotidiano per allargarne i confini e le dimensioni. E questa è in particolare l'azione che noi definiamo come "carità", l'azione compiuta da tante istituzioni cristiane che si identificano come Caritas. Pensate a tutte le capacità di dilatazione del quotidiano, di apertura ad una promessa e ad un senso che hanno le tante iniziative capillari che la Caritas anima e mantiene in tutta la nostra Diocesi e altrove (centri di ascolto, mense, mercatini per gli abiti e le tante altre forme): la carità come azione cristiana nel sociale ha una capacità di trasformazione e di costruzione del futuro molto maggiore di quanto possa apparire ad uno sguardo affrettato o ad una considerazione teorica ed astratta del reale. Tutte queste iniziative sono infatti altrettanti luoghi in cui riusciamo a mostrare, con le nostre fatiche ma anche con coerenza ed in modo costante, che "non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna". La carità è il punto di confine, il luogo in cui tutta la Chiesa è "costretta" a misurarsi col diverso da noi che ci interroga e che è lì coi suoi bisogni: è il luogo in cui la Chiesa scopre di non potersi chiudere all'ascolto del quotidiano, pena la perdita della sua capacità di annuncio, della sua memoria, del suo messaggio di salvezza.

2.1 I soggetti chiamati a vivere questo principio trasformatore

L'identificazione del luogo principale ci permette di intuire abbastanza immediatamente anche le figure, i soggetti che sono chiamati a vivere questo principio di trasformazione, a renderlo attivo dentro la storia di tutti i giorni. Questi soggetti sono anzitutto i cristiani, ogni singolo cristiano che vive la sua vita inserito nel quotidiano della sua gente. È proprio dentro la rete di relazioni della vita di tutti i giorni che la Chiesa intesa come principio trasformatore vive la sua massima potenzialità.

Questi singoli cristiani, identificati come soggetto principale, non vanno però intesi in modo isolato. Anzi la loro testimonianza sarà ancora più significativa, quanto più saranno capaci di vivere dentro il quotidiano uniti e capaci di testimoniare l'unità della Chiesa, l'unità del cristianesimo, rappresentando così in modo concreto e tangibile la possibilità di superare il principio della dispersione e della solitudine, così bene interpretato e descritto dal mito di Babele. « Dove due o tre sono riuniti nel mio nome » (Mt 18,20: il contrario di ciò che avvenne a Babele), ci ricorda il Vangelo, lì è possibile mostrare la Chiesa come principio trasformatore. Il luogo capace di mostrare questa unità è anzitutto la memoria eucaristica. Ecco perché il secondo soggetto, accanto ai singoli cristiani, è quell'istituzione capace di rendere presente e visibile la Chiesa proprio nella miriade delle sue realizzazioni eucaristiche, ovvero la parrocchia. Alla parrocchia si possono applicare tutte le riflessioni fatte dall'apostolo Paolo sulla Chiesa intesa come un corpo (1 Cor 12-14), sulla Chiesa vista cioè come un insieme organico, come un gruppo sociale in grado di creare unità e sinergia tra i suoi membri, esaltando le differenze come ricchezze e non come rivalità, riuscendo così ad ascoltare, a rispondere e a trasfigurare i bisogni di tutti, permettendo in questo modo di vivere in modo liberante e costruttivo la propria ricerca di Dio, il proprio incontro con Lui.

E, superando la parrocchia per integrarla in un figura di Chiesa locale più completa e comprensiva, la figura della Chiesa come corpo, la figura della Chiesa come principio trasformatore ci spinge a vedere una terza serie di soggetti: una serie di soggetti che potremmo definire con un nome un po' complicato, ovvero come la Chiesa locale vista in articolazioni più sinergiche. Intendiamo indicare, con questa definizione, una Chiesa locale che non si chiude dentro le sue determinazioni territoriali rigide e fisse, ma che è pronta a lasciarsi mettere in questione dal tessuto sociale dentro il quale abita, lasciando che sia quest'ultimo a determinarne in parte la figura e le articolazioni. Tutti nella vita quotidiana riusciamo a vedere come in alcuni luoghi le nostre determinazioni ecclesiali territoriali risultino anacronistiche rispetto all'evoluzione sociale di quel tessuto locale (ci sono luoghi ad esempio in cui le Caritas parrocchiali hanno senso, altri in cui ormai se non si ragiona a livello cittadino non si può operare; ci sono bisogni ai quali si può rispondere a livello parrocchiale, ce ne sono altri che richiedono una risposta più ampia, per la quale neppure il livello cittadino risulta sufficiente, ma occorre un raggio di azione più ampio); questa percezione non vale solo ad un livello tecnico e funzionale, in vista cioè della predisposizione di servizi migliori e più efficienti; questa percezione va letta anche ad un livello simbolico: per essere veramente principio trasformatore, la Chiesa deve essere pronta continuamente a rivedere la propria figura istituzionale; deve essere pronta ad interpretarsi sempre più in modo dinamico, secondo quel principio di sinodalità riscoperto dalla riflessione ecclesologica conciliare e postconciliare.

In quest'ottica, il coordinamento spesso imposto per necessità dall'azione delle Caritas può essere visto e rilanciato come una anticipazione di quel volto di Chiesa verso il quale tutti siamo incamminati. Il necessario e progressivo lavoro di sinergia dell'azione ecclesiale, delle sue figure e articolazioni territoriali

locali non è altro infatti che il lento cammino che stiamo percorrendo per la costruzione e la realizzazione di quella società raccontata dalla visione della Gerusalemme celeste, società che la Chiesa è chiamata ad anticipare.

2.3 Le azioni attraverso le quali realizzare questo principio trasformatore

Per agire come principio trasformatore, la Chiesa deva anzitutto leggere i bisogni, imparare a farlo laddove non lo ha mai fatto, continuare in questa direzione dove ormai è abituata a farlo. Questi bisogni possono essere religiosi, sociali, individuali. Abitiamo una società che assomiglia molto a Babele, una società che non aiuta e non invoglia a queste operazioni di lettura: i bisogni esistono e sono anche evidenti; mancano però in molti casi i soggetti collettivi che si sentano chiamati al compito di leggerli, al compito di fare emergere queste realtà dal silenzio e dal nascondimento in cui il clima generale spesso li relega. Una Chiesa che si sente chiamata ad essere principio trasformatore evidentemente non può sottrarsi a questo compito.

Leggendoli, infatti la Chiesa è chiamata a dare un nome a questi bisogni. Dare un nome è un'operazione più importante di quello che si pensi: significa infatti far vedere che un problema esiste; significa soprattutto dare ad esso dignità, dignità umana riconoscendolo, dignità relazionale in quanto come problema mi provoca ad una risposta. Dare un nome a un problema vuol dire perciò riconoscere che quel problema c'è, e che in chi vive quel problema io riscontro un interlocutore degno della mia attenzione. Il modo peggiore per dichiarare tale interlocutore non persona, non uomo, è quello di ignorarlo e di ignorare i suoi problemi; è quello di non dare ad essi una visibilità. Già dal modo in cui viene gestita la comunicazione attuale di fronte a tante situazioni di bisogno si coglie come il mito di Babele sia presente e

attivo tra di noi più di quanto si pensi. E proprio a questo livello, la Caritas può cogliere uno spazio per la sua azione, un campo di intervento: ad essa è chiesto di funzionare su un territorio come principio di controinformazione, capace di dare dignità ai problemi localmente vissuti leggendoli, dando loro un nome, facendoli conoscere.

Dopo aver riconosciuto a questi problemi la dignità umana che spetta loro, la dignità relazionale, occorre evidentemente anche impegnarsi ad immaginare e a costruire una risposta adatta ad essi. A questo riguardo, il pensiero di Paolo ha ancora qualcosa da suggerirci: se si vuole che la Chiesa sia principio trasformatore, dovremo evitare di immaginare solamente delle risposte tecniche a questi bisogni. Il fine della Chiesa non è tanto l'estinzione della povertà e del bisogno, ma l'imparare una loro condivisione, il riuscire a vivere dentro di essi in modo veramente umano. Il Vangelo non ci ha proposto come progetto l'estinzione della categoria dei poveri, ma di stare con loro fino all'inaugurazione del Regno. L'obiettivo della Chiesa non potrà perciò ridursi ad un miglioramento della qualità dei suoi interventi, intesa come miglioramento efficientistico-organizzativo; la Chiesa non è infatti un'azienda di risposta al bisogno del povero, ma un luogo dove questo bisogno lo si abita. Il compito delle nostre Caritas, col grado capillare di risposta al bisogno, è quello di aiutare i cristiani (e non solo loro) a capire che tanti bisogni non possono essere risolti attraverso una semplice loro rimozione, attraverso il soddisfacimento delle richieste avanzate; molti bisogni chiedono invece l'instaurazione di forme di convivenza con essi, nella convinzione che sono queste forme di convivenza il luogo ove il principio trasformatore che è la Chiesa è chiamato ad esercitare la sua funzione.

In questa linea si comprende anche l'ultima azione che il cristianesimo è chiamato a compiere di fronte a questi bisogni,

dopo la risposta: la loro trasfigurazione. Che cosa significa la loro trasfigurazione? Trasfigurare un bisogno significa abitarlo come dei meticci. Non significa semplicemente condividere con l'altro il bisogno, vuol dire fare di più: entrare dentro quel bisogno, abitarlo con la nostra memoria, con la nostra identità in modo che essa, giocata dentro la relazione creatasi, produca identità nuove, frutti nuovi. Non basta semplicemente assicurare al povero un aiuto; occorre condividere con lui la propria vita normale, cosicché ci potrà capitare di pregare con lui, di ricordargli un detto di Gesù, di condividere con l'altro la propria identità facendo così scattare la logica del meticcio. Questa è l'idea della trasfigurazione del bisogno: rendere il bisogno il luogo in cui si vive la propria fede e si annuncia il Vangelo all'altro. Proprio come ci ricorda Paolo: superando insieme le barriere tra giudei e greci, tra schiavi e liberi, tra uomini e donne, proprio dentro queste relazioni, abitate con la nostra memoria e la nostra identità, noi diventiamo uno in Cristo Gesù.

La Chiesa intesa come principio di trasformazione sociale (la Caritas intesa come principio di trasformazione sociale) ha il compito di trasfigurare il bisogno nel senso di abitarlo: sapendo che la risposta data ad esso è provvisoria, e che ciò che conta è l'effetto di unità, il fatto che quel bisogno da questo momento in poi lo si vive assieme. Si realizza così il contrario di Babele: il limite o il bisogno, l'affermazione del limite e della solitudine in questo modo diventa una esperienza di comunione e di solidarietà. Di fronte ad alcuni bisogni essenziali non potremo magari fare niente (si pensi all'accompagnamento dei malati terminali, all'accompagnamento di situazioni estreme, complicate e complesse dal punto di vista dell'integrazione sociale); sicuramente potremo abitarle e far capire che le condividiamo.

CONCLUSIONE

La carità matura l'uomo e costruisce la chiesa

La riflessione simbolica fatta questa mattina, meno analitica rispetto allo scorso anno, ci è servita per comprendere una verità cristiana che l'apostolo Paolo non si è mai stancato di ripetere: la carità, intesa come il modo con cui Gesù Cristo ci mostra l'amore di Dio morendo per noi in croce, deriso dagli uni e incompreso dagli altri (scandalo per i giudei e stoltezza per i greci), proprio questa carità matura l'uomo e costruisce la Chiesa. È proprio a partire da questa nozione di carità che possiamo comprendere la nostra identità cristiana, e il senso, il compito che come cristiani abbiamo dentro la storia. La comunità cristiana, la Chiesa, ci ricorda Paolo, ha questo compito essenziale: essere entità dinamica, principio di trasformazione sociale.

Questo principio scoperto da Paolo è così importante ai suoi occhi da diventare questione di vita e di morte, strumento per comprendere se la Chiesa ha un futuro oppure no. La Chiesa avrà un futuro, ci fa comprendere questa logica, se sul territorio opera come principio sociale di trasformazione e di integrazione (la regola del meticcio riletta in termini cristiani); inversamente la Chiesa non avrà alcun futuro nel momento in cui si ridurrà al semplice ruolo di principio di identificazione di un determinato gruppo. A Paolo non sta a cuore che la Chiesa riesca a dare di se stessa una immagine gloriosa ed orgogliosa; Paolo immagina la Chiesa come un gruppo che fatica a stare insieme, a custodire la memoria che lo ha generato; un gruppo che ha bisogno continuamente di rinnovare i suoi collanti sociali; ma proprio in questa sua instabilità, sottolinea Paolo, la Chiesa riesce a mostrare come la memoria che trasmette riesce a superare le logiche che generano divisione e strutturano la società attraverso principi di

identificazione e di esclusione.

Riletta in questo modo, la funzione ecclesiale raggiunge due risultati interessanti; ancora più interessanti agli occhi di una istituzione come la Caritas. Anzitutto, il primo risultato raggiunto è la maturazione della cultura e della società. Una Chiesa che funziona come principio trasformatore permette alla società, spesso soggetta al mito di Babele, di conoscere un contro-mito, un racconto fondatore capace di generare nuove risposte ai bisogni provati dall'uomo, risposte che generano unità e non divisione, sinergia e non dispersione. In secondo luogo, un secondo traguardo raggiunto è la costruzione della Chiesa, vista come popolo che custodisce la memoria potente di Gesù. I primi ad aver bisogno di una memoria potente di Gesù sono coloro che ogni giorno accetteranno di lasciarsi logorare dall'attuazione del principio del meticcio, dalla logica di Paolo di un cristianesimo inteso come principio di trasformazione. Ci sarà un momento in cui non ne potremo più di lavorare perché non ci sia più né giudeo né greco. In tale circostanza ci accorgeremo che questo principio deve lavorare prima di tutto in noi e non semplicemente negli altri che abbiamo davanti; ed è proprio in questa circostanza che o noi ci lasceremo nutrire e guarire dalla memoria di Gesù che custodiamo, o anche noi saremo a nostra volta schiacciati dalla logica della torre di Babele che domina in tanti processi sociali. Nel momento in cui avremo il coraggio di tornare alle sorgenti, di nutrirci di questa memoria di Gesù, anche senza volerlo faremo sì che questa memoria in noi e negli altri trasformi il nostro vivere, la nostra identità. In una parola, faremo sì che questa memoria torni a darci un futuro, ci sostenga nel cammino verso quella Gerusalemme celeste che, essa sola, contiene le vere risposte ai bisogni a cui è ancorata la nostra condizione umana.

* * *

RIPRESA DEL CONFRONTO NEI LABORATORI

(sintesi a cura di don Luca Bressan)

Per abitare in modo responsabile il quotidiano sono stati individuati: nove regole, sei temi, luoghi o dimensioni da approfondire; un principio di funzionamento.

A. NOVE REGOLE

1. Farsi carico di uno sguardo profondo.

Per imparare ad abitare in modo responsabile il quotidiano occorre imparare a sviluppare uno sguardo profondo, una capacità di lettura del presente non superficiale e non ideologica. La chiarezza richiesta a questo livello non potrà mai tradursi in semplificazione e superficialità. Prima di agire, occorrerà sempre darsi del tempo per comprendere la complessità della situazione, l'intreccio di relazioni dentro le quali viene a trovarsi qualsiasi bisogno incontriamo. L'immagine che ci deve guidare al riguardo è quella a cui ci hanno educato gli ultimi progetti pastorali del Card. Martini, è quella della sentinella.

2. Sentirsi sentinelle della comunità.

Il compito di chi abita in modo responsabile il quotidiano è quello di farsi carico di tutti coloro che abitano questo quotidiano in modo più faticoso, più superficiale, magari meno meditato e riflesso. Ciò significa farsi carico anche della solitudine e delle tensioni che tale ruolo comporta. E' faticoso comunicare queste realtà e questa profondità di sguardo agli altri, ma è un dato positivo che tale fatica emerga perché se emerge significa che la si

vive. Questa fatica è una costante che accompagna la vita di coloro che sono chiamati a rivestire un ruolo di guida: nel NT non si trova un apostolo che non si lamenti della durezza dei suoi che lo seguono; e anche Mosè si lamentava di avere al seguito un popolo di dura cervice.

Per essere sentinelle è necessario darsi degli strumenti; non basta assumere in modo volontaristico questo incarico. Al riguardo potrebbero risultare utili degli incontri periodici anche di zona per scambiarsi le esperienze e le diverse letture. In tal senso la Caritas possiede uno strumento sicuramente utile, l'Osservatorio dei bisogni, che va sostenuto ed incrementato.

3. Imparare ad abitare, a stare nei cambiamenti.

E' importante continuare ad abitare i cambiamenti, a stare fisicamente dentro di essi, per leggerli e capirli. Si dovrà anche imparare ad utilizzare il proprio corpo (mente, sensazioni, impressioni) per capire. Si può abitare in modo responsabile il quotidiano, infatti, se non ci si astraie da esso, se si accetta che il nostro corpo sia lo strumento che utilizziamo per sentire su di noi le emozioni e quindi le fatiche, le stanchezze, le tensioni, i logoramenti, le ansie; e per sentire, in positivo, la voglia di futuro, la voglia di nuovo, l'andare avanti e il sentirsi solidali che questo cambiamento comporta. Occorre utilizzare sostanzialmente il proprio corpo come strumento, come registro per percepire.

4. Non disperdere, non spegnere i segni di speranza.

Nelle relazioni ascoltate è stata data una lettura complessa della situazione in cui ci troviamo; una lettura che non può essere definita né soltanto pessimista e neppure ingenuamente ottimista. E' faticoso abitare questo cambiamento perché siamo in un'epoca di passaggio. Il futuro non è mai chiaro, diventa tale

quando diventa passato. E' importante imparare perciò a sviluppare una lettura che tiene conto di tutte le dimensioni in atto, che sa raccogliere anche i segni di speranza che si schiudono dentro le situazioni più critiche; ma per poter riuscire in un simile intento si deve ritornare alla prima regola: occorre avere una profondità di sguardo. Per non lasciarsi intimorire dalla diversità che ci appare come qualcosa di nemico, ricordiamoci che tutti noi siamo fatti anche di corpi e che questi corpi hanno le loro regole: la prima volta che vediamo uno con la pelle diversa dalla nostra ci lasceremo condizionare dalla differenza, e quindi diventeremo diffidenti e paurosi; solo restando insieme e sviluppando strumenti di comprensione, di conoscenza e di scambio, si vedrà la novità e la capacità di futuro che contiene questo incontro.

5. Non avere paura della responsabilità individuale, delle implicazioni personali richieste.

Se tutti si limitano al ruolo di osservatori, se tutti stanno a guardare, la Chiesa non cambierà mai; occorre gente che si spenda per abitare in modo responsabile questo quotidiano; gente che non abbia paura di rischiare, di scottarsi un po' e che non si lamenti troppo del fatto che magari altri danno solo consigli e non si lasciano coinvolgere. La responsabilità individuale, l'implicazione personale è un elemento essenziale per la costruzione del futuro della Chiesa e della società; guai a ridurla a semplice esercizio di un moralismo retorico e poco produttivo.

6. Favorire la formazione.

Per abitare in modo responsabile il quotidiano serve una formazione continuamente ripresa e aggiornata, a tre livelli: nel leggere la situazione (primo livello); nel costruire risposte tecni-

che ai bisogni, perché si risponda ai bisogni reali ed attuali, non a quelli antichi o secondari (secondo livello); nelle vie e nelle forme attraverso le quali comunicare alla comunità cristiana ciò che abbiamo compreso e ciò che stiamo vivendo in questo nostro operare come principio trasformatore (terzo livello).

7. Riconoscersi in una logica di relazione, di scambio.

Se abitiamo il quotidiano e i suoi bisogni assumendo sempre e solo il ruolo di attori (di chi dà), e collocando gli interlocutori nel ruolo passivo degli spettatori (di chi riceve, di chi è oggetto), vivremo quella che viene definita una logica assistenzialista. E' una tipica logica direttiva di lettura del reale che alla fine uccide la relazione e non permette di conoscere l'altro, anzi lo fa sentire come il poveretto che riceve da noi. Bisogna invece assumere la logica di relazione con quanto essa comporta: riconoscere nell'altro un interlocutore degno della nostra stima anche se non sempre si è in accordo con lui, riconoscerlo come un interlocutore e non solo come oggetto della nostra azione.

8. Imparare a trasfigurare il bisogno.

Il nostro compito non è quello di fornire una assistenza sempre più efficiente ad un mondo sempre più malato; non siamo la ASL della storia. Il nostro compito è di abitare questo bisogno, di trasfigurarlo facendolo incontrare con la nostra memoria e la nostra identità cristiana. Un esempio un po' banale, per capire: se pensiamo ai miracoli raccontati dai Vangeli, ci accorgiamo che Gesù non fa il pranoterapeuta della situazione, ma dice sempre al suo interlocutore: "va' la tua fede ti ha salvato". La maggior parte delle persone che si era recata da Lui non gli aveva chiesto nulla riguardo alla fede, ma soltanto di essere guarita da un bisogno concreto. Gesù dà un di più, allarga il campo se-

mantico di quell'azione e la gente, ottenuto il miracolo, si sarà chiesta se aveva bisogno anche di salvezza, di fede. Di fronte a tanti bisogni, soprattutto ai malati terminali, ecc..., non avremo la risposta pronta come soluzione, ma possiamo imparare ad abitare quel bisogno, aiutare a capire il senso che si può trovare per quel momento particolare, perchè se questo è vissuto da soli sarebbe terribilmente senza senso e forse distruttivo della identità umana. Occorre trasfigurare il bisogno nel senso di abitarlo portando tutto noi stessi, la nostra identità cristiana e facendo vedere il di più.

**9. Radicare la propria memoria,
la propria identità personale
nell'ascolto della Parola e nella preghiera.**

Noi per primi dobbiamo coltivare la nostra memoria e continuare ad utilizzarla come moneta di scambio. L'identità cristiana va pensata come nella parabola economica dei talenti di Matteo 25. Chi ha un talento e lo seppellisce alla fine lo perde. Se uno tiene la propria 'identità cristiana come un capitale da non spendere, non solo non gli servirà a nulla: alla fine la perderà; se uno la gioca nelle relazioni addirittura la raddoppia, come ci assicura il Vangelo.

**B. SEI DIMENSIONI, SEI LUOGHI DA APPROFONDIRE
PER ABITARE IN MODO RESPONSABILE IL QUOTIDIANO**

1 - Occorre approfondire la dimensione della globalizzazione non tanto per complicare ulteriormente il discorso, ma per comprendere le implicazioni concrete e quotidiane dei discorsi sistemici fatti. La globalizzazione tocca tutti. Non è sufficiente non comprare più prodotti al supermercato per ritenersi al di

fuori del processo globalizzatore in atto. Approfondire la dimensione della globalizzazione significa mettersi a comprendere che ci sono azioni e comportamenti che alla fine diventano talmente sistemici da modificare gli altri e il reale. Questa riflessione è necessaria alle nostre Parrocchie. Oggi infatti è un po' di moda avere i mercatini o i negozi del mercato equo-solidale; è difficile però sviluppare discorsi che aiutino i cristiani ad interrogarsi su come vivere in modo diverso la logica consumistica del mercato nel quale viviamo. Occorre fare vedere che c'è un modo diverso di vivere la felicità, di farsi vedere realizzati senza il bisogno di consumare che ci è imposto dalla società.

2 - *Occorre riscoprire il volontariato.* Il volontariato è diventato un termine omnicomprensivo e come tale andrebbe continuamente riprecisato e rimotivato, per superare quella patina retorica che avvolge questo termine, rendendolo innocuo, poco capace di porre domande radicali. Per noi volontariato è sinonimo non soltanto di qualche buona azione, di qualche ora spesa per gli altri, ma di una vita spesa come ha fatto Cristo, per gli altri. Per riuscire a diffondere una simile idea di volontariato non è sufficiente pensare a dei gruppi e a dei luoghi di riflessione; occorre invece immaginare pratiche sociali che attraverso la visibilità delle loro azioni impongano questo significato dentro l'universo della comunicazione sociale.

3 - *Occorre immaginare un rinnovato rapporto con i giovani* non tanto perché, essendo rimasti in pochi, ci servono forze nuove per mandare avanti le iniziative. Occorre rinnovare questo rapporto per trasmettere alla generazione futura la voglia di abitare il quotidiano in modo responsabile, facendo loro intuire che proprio in questa voglia si gioca la nostra fede. In che modo trasmettere loro questa nostra verità? I giovani di oggi non sono cresciuti in un mondo che viveva di ideali come quello precedente, ma sono cresciuti ad una scuola molto più individualista e

che cerca come primo valore la realizzazione di sé e quindi la felicità. Parlando questo loro linguaggio, in che modo si può quindi trasmettere loro questo modo responsabile di abitare il quotidiano? In che modo si può dire che assumendosi delle responsabilità ci si può sentire appagati e realizzati come uomini più di quanto effettivamente possa fare qualsiasi “sballo” che si cerca?

4 – Occorre mantenere e rilanciare il confronto con la politica, ricordandoci che prima di dividerci in schieramenti, qualsiasi azione sociale compiuta dalla Chiesa è un’azione politica per definizione, perchè edifica o modifica la *polis*, cioè il vivere comune, la società civile. Il nostro modo responsabile di abitare il quotidiano modifica il comportamento anche di chi non vive con noi questo nostro atteggiamento, non lo condivide perché magari gli da fastidio; il nostro modo di abitare in modo responsabile il quotidiano modifica la polis perché dà nome e dignità a tante realtà umane che altrimenti resterebbero senza parola e senza dignità. Occorre al riguardo che impariamo qualche strumento tecnico, che attraverso una maggiore competenza si riesca a dare più riconoscimento e visibilità all’impegno giocato dai cristiani nell’edificazione della società.

5 - Occorre ricordarsi che l’identità cristiana è un concetto dinamico e non statico, va vissuto in divenire e non come appartenenza. Il Battesimo non è un timbro che ho sulla carta d’identità, ma un’apertura di senso che mi viene data. Alla grande domanda che struttura la nostra esistenza (perché la morte), al bisogno di salvezza che ci abita proprio perché siamo esseri umani, vi è una nuova risposta: l’apertura di senso dataci dalla salvezza che Gesù Cristo ci ha donato, l’apertura di senso che la Resurrezione che Lui ha vissuto in anticipo ha schiuso anche a noi. E’ questa apertura di senso il vero significato da dare al nostro essere cristiani. Ci sono modi di vivere il cristianesimo che

mostrano che la paura della morte ci ha riconquistati e che il nostro Battesimo è totalmente inattivo; ci sono altri modi di vivere la nostra fede cristiana per i quali questa capacità di superare la morte, questo dono di Gesù, ci ha talmente abitato da riuscire a farci sconfiggere anche le paure più recondite. Il terreno della carità, il luogo in cui vivere la Chiesa come principio di trasformazione, è sicuramente un terreno in grado di rivelare bene a noi stessi e agli altri il modo in cui noi stiamo vivendo la nostra identità cristiana.

6 - La logica del confine e del meticciano. Abitare in modo responsabile il quotidiano per la Caritas significa scegliere in modo deliberato di cercare dove si trovano attualmente nella nostra società i luoghi di confine, i territori nei quali attraverso la dinamica di meticciano in atto si stanno schiudendo i primi segni delle relazioni sociali del domani, con le loro tensioni, le loro incognite e le loro promesse. Significa cercare questi spazi per abitarli, prima che diventino zone inesplorate, prima che il funzionamento sociale generale li additi come zone che fanno paura e che quindi vanno escluse. Questo è il compito della Caritas: essere sentinella anche in questo, cercare questi luoghi, abitarli con il proprio corpo e poi segnalarli anche agli altri.

C. UN PRINCIPIO DI FUNZIONAMENTO

Qualsiasi discorso di formazione e di educazione cristiana ha senso oggi se viene declinato a partire da quella logica sinodale che deve contraddistinguere il volto della Chiesa: se viene cioè interpretato non più come un comando direttivo, come un imperativo che viene dall'alto, ma come uno stimolo rivolto ad un gruppo, ad una comunità cristiana, perché in modo del tutto libero, adulto e responsabile, strutturi dei propri percorsi di auto-

formazione. Ad ogni figura di Chiesa è infatti chiesto di diventare sempre più soggetto della propria azione e della propria esperienza di fede: una Chiesa pensata come principio trasformatore esige come condizione previa che ogni sua articolazione interna si senta chiamata in prima persona a svolgere in modo responsabile e non delegato questo compito, assumendosi le iniziative e le responsabilità ritenute necessarie.

Alle singole realtà ecclesiali, alle singole Caritas, è chiesto di mettere in atto queste regole, di lavorare sulle dimensioni indicate, in modo libero e responsabile, condividendo risultati, traguardi e fatiche; e contribuendo in questo modo alla costruzione della Chiesa tutta intera, contribuendo così a renderla capace di abitare in modo responsabile (cristiano) il nostro presente, la nostra società.